

SULL'ATTUALE SCIENTISMO DELLA CULTURA

Moreno Manghi

La penetrazione del lessico scientifico nella lingua comune

Durante i recenti festeggiamenti per i mondiali di calcio era frequente udire o leggere frasi del tipo: "L'Italia ha il calcio nel suo D.N.A." Oggi, frasi del genere: "X ha Y nel suo D.N.A.", sono all'ordine del giorno. Una frase simile, 10 o 15 anni fa sarebbe stata, oltre che inverosimile e insensata, impossibile a essere enunciata: non era nella competenza linguistica dei parlanti (probabilmente non solo di lingua italiana). Si sarebbe piuttosto detto: "L'Italia ha il calcio nel sangue". Certamente il senso delle due frasi è inequivocabilmente lo stesso: "Gli italiani hanno la passione del calcio nella loro costituzione", e tuttavia il sangue non è il D.N.A. La metafora del sangue è antica quanto il linguaggio, non fosse che perché il sangue è qualcosa che appartiene indubbiamente, forse anche troppo, alla storia degli uomini, al singolo uomo così come a un popolo intero, che nel sangue ci si può bagnare. Non così l'acido desossiribonucleico, il cui ambito è quello recentissimo della biochimica, della biologia molecolare e dell'ingegneria genetica. Che cosa ha fatto sì che il D.N.A. sconfinasse dal suo ambito strettamente scientifico per penetrare nel linguaggio comune degli uomini? Prendiamo un altro esempio. Leggo o sento ormai abbastanza spesso frasi come: "Quei due hanno una buona chimica". Stesso ragionamento che per il D.N.A., il senso è inequivocabile: "Quei due hanno una buona intesa, se la intendono"; ma perché la chimica ha sostituito l'intendersi? Si potrebbe continuare, per esempio con la parola "sinergia". Nei dizionari di lingua italiana degli anni '60 la parola "sinergia" (che deriva dal greco *synérgeia*, cooperare, operare insieme) fa parte della fisiologia (lo studio scientifico delle funzioni vitali degli organismi) e definisce "l'attività simultanea di più organi o funzioni diretta a provocare uno stesso effetto sull'organismo"; in medicina designa: "l'insieme di più medicinali che hanno la medesima azione, per ottenere effetti superiori o anche più immediati". Ora, è comune udire frasi del tipo: "Tra noi non c'è abbastanza sinergia", sulla bocca di un amante.

Questo lessico scienziato fa il paio con quello che chiamerei "funzionalistico", fatto di parole quali "utenza" o "funzione genitoriale", usate disinvoltamente perfino da psicoanalisti, senza accorgersi che, nell' "utente", l'analizzante è perduto, e che, nella "funzione genitoriale", è il concetto di "padre" a essere perduto.

Di che cosa è il sintomo questo lessico, ostile alla lingua parlata non meno che all'uomo che la parla, rispetto a cui quello dello *Sottisier* di Flaubert impallidisce?

Non si tratta certo di una semplice questione di gusto — che peraltro è un'ottima bussola con la quale la bocca e l'orecchio possono regolarsi, per esempio evitando di pronunciare parole come “coniugi conviventi” per non insultare gli sposi. Regolarsi sul gusto è cosa buona e giusta.

Non si tratta nemmeno di evitare il turpiloquio — benché una fra-setta del tipo “rettificare l'esubero delle risorse umane”, possa essere sentita dalla singola “risorsa umana” più offensiva dei licenziamenti cui prelude.

Si tratta di ben altro, e di ben più terribile, perché se i lemmi della scienza invadono il linguaggio comune, vuol dire che i concetti rappresentati da quei lemmi invadono i rapporti tra gli uomini, colonizzano la loro psicologia.

Questo lemmario penetra e pervade anche il divano dell'analista, mi arrischiereì a dire che lo infesta. Cosa pensare di qualcuno che, dopo un anno di analisi, continua imperterrito a blaterare di “ottimizzazione dei rapporti”, fino a considerare sufficientemente “ottimizzato”, dopo tutti gli altri, anche quello con l'analista, dopo averlo ringraziato per la “professionalità e l'impegno”? Che errore tecnico non avere dato, fin dai colloqui preliminari, il giusto peso a quella parola, individuandola subito come l'indice della resistenza all'analisi prima ancora che fosse iniziata!

Non c'è dubbio che uno dei segni più rilevanti della guarigione psicoanalitica è la rinuncia, anzi lo smantellamento del lessico con cui il soggetto ha edificato le barricate per difendere e legittimare la sua nevrosi. Questo lessico, con l'apparato concettuale che comporta, è importato di peso dalla cultura, che fa la sua, chiamiamola così, offerta “psicoterapeutica” alle legioni dei nevrotici. Gli offre di guarire rompendo gli indugi per passare a un'altra sponda. L' “uomo nuovo” di questa sponda parla un linguaggio, ormai diffuso in tutte le lingue occidentali, che ci dimostra che gli uomini possono rapportarsi tra loro senza l'inconscio (che sta a ciascuno, e non certo alla scienza, dimostrare di avere), “comportandosi” per esempio secondo le leggi che determinano gli elementi della chimica o le particelle della fisica, leggi causali e predittive, senza più alcuna *libertà* di pensiero e di movimento.

Goethe ha voluto tentare, nella finzione letteraria, un simile esperimento, dove due coppie maschio-femmina, polarità + e —, si attirano e si respingono non secondo la loro libera volontà, ma in base alle leggi della chimica: *Le affinità elettive*. Il romanzo si conclude con il fallimento dell'esperimento, nella completa catastrofe di chi vi ha preso parte. Ma la catastrofe sarebbe tanto più incommensurabile se questo esperimento, come sembra, dovesse *riuscire*.

Nascita e scopo della “psicologia scientifica”

Che cosa significa che a un certo momento della storia i rapporti sociali tra gli uomini si sono trovati a essere dominati, vincolati, costituiti dal sapere scientifico, un sapere assolutamente separato dalla tradizione e dall'esperienza, privo di legame con il saper-fare, che non è in grado di distinguere la verità dalla menzogna, che non serve come guida per orientarsi nelle proprie azioni, un sapere, insomma, senza *conoscenza*?¹ Si è voluto che la scienza, che può prescrivere leggi alla natura proprio perché non conosce e non *può* conoscere l'uomo², a un certo momento prescrivesse leggi *anche* per l'uomo.

Agli inizi del '900 è stato varato un programma che ha l'obiettivo di riformare, di riorganizzare il pensiero (o la psiche, o la psicologia) con le categorie della scienza. Concetti che sono immanenti al campo delle discipline scientifiche — logica, fisica, matematica, etologia, ecologia, linguistica, biologia, genetica, chimica, cibernetica, informatica — sono stati trapiantati — ma ancor meglio: installati — nella psicologia umana.

In questo programma, a cui è stato dato il nome di “*psicologia scientifica*” per il fatto di voler far generare una psicologia dalla scienza della natura,

individuiamo un'ostilità, non della scienza alla psicologia, bensì della volontà, estrinseca alla scienza e imposta a essa, di duplicare la scienza come psicologia. Che è volontà di fare occupare — nel significato militare della parola “occupare” — la psicologia umana dalla scienza, con l'apparenza di occuparsene. [...] La scienza è ciò che è in “virtù” della sua costituzionale incompetenza psicologica. La “psicologia scientifica” non è altro che un vizio della scienza.³

Non a caso, nel tipo cinematografico dello scienziato pazzo (paranoico) che vuole dominare il mondo è colto giustamente il nesso che lega: 1) il trattamento dei rapporti umani secondo le leggi della scienza, alla: 2) paranoia, e alla: 3) volontà di potenza.

¹ È anche quello che viene chiamato “il mondo dell'*informazione*”.

² La scienza è nella più assoluta ignoranza riguardo al pensiero (che non sono i neuroni delle neuroscienze), al linguaggio (che non è la lingua della linguistica), al corpo (che non è l'organismo della medicina); è anzi proprio questa sua consapevole ignoranza dell'uomo — della psicologia umana — a costituire la sua efficacia e la sua utilità. Il discorso della scienza è senza soggetto pensante, parlante, percipiente. Il “pensiero della scienza”, il “linguaggio della scienza”, il “corpo della scienza”, semplicemente non esistono.

³ Per un'ampia e fondamentale trattazione della questione, si rimanda a Giacomo B. Contri, *Una psicologia amica*, in “La città dei malati”, 1, Sic Edizioni, 1993, pp. 9-59.

La domanda allora è: *che cosa ne è dell'uomo quando esiste la volontà di ri-costruire la psicologia* — che è il “rapporto dell'uomo all'uomo” — *su basi scientifiche?*

Per rendersi conto di quanto il programma della psicologia scientifica — che è il programma politico del moderno “discorso del Padre” — abbia colonizzato ampie porzioni del pensiero e del linguaggio è sufficiente analizzarne il lessico portante (comando, dispositivo, programma (software), calcolo, gestione, organizzazione, automatismo, esecuzione, compito, strategia, sistema, funzione, algoritmo, ecc.), ormai ampiamente diffuso ovunque. Faremo qui solo un breve cenno storico alla perversione del lemma “interazione”, una parola, originariamente appartenente al campo della fisica delle particelle ma ormai quotidianamente sulla bocca di tutti.

Breve storia del concetto di “interazione”

Nella prima edizione del 1939 del *Novissimo dizionario della lingua italiana* Palazzi il lemma “interazione” (coniato, a quanto ci consta, nella lingua francese nel 1876) non compare. Nella seconda edizione, del 1957, esso è ancora assente. Bisogna aspettare l'edizione aggiornata del giugno 1969 per vederlo comparire per la prima volta, nella parte “Supplemento e aggiornamento”, sotto la spinta “del continuo progresso nei vari campi scientifici, tecnici, ecc.”. Tuttavia la sintetica definizione del lemma è ancora interamente all'interno del suo campo d'origine: “Terminologia fisica. Azione comune di due o più forze”. Attenendoci a questo breve *excursus*, fino al 1969 nessun parlante di lingua italiana che non fosse un esperto o uno studioso di fisica o di chimica o di elettronica o di genetica impiegava nelle sue frasi la parola “interazione”. Ricorrendo a un concetto della linguistica: il lemma “interazione” era assente dalla “competenza” (*competence*) dei parlanti di lingua italiana (per non limitarci che alla nostra lingua). Non abbiamo purtroppo avuto il tempo di eseguire un riscontro (che non dovrebbe essere difficile) dell'anno preciso in cui il lemma “interazione” fa per la prima volta il suo ingresso nei dizionari di lingua italiana con il suo *nuovo* significato (presumibilmente nella prima metà degli anni '70), che trasmigra dal campo della scienza a quello della psicologia, dove sostituisce il concetto di *rapporto*. Il rapporto tra due persone, bene espresso dalla parola inglese *partnership* (“associazione; società; contratto d'associazione con un socio, consocio, associato, compagno, sposo”) diventa l'interazione tra due persone che inter-agiscono tra loro esattamente come due fenomeni, elementi, forze, campi, sistemi, programmi. A un'azione di A risponde l'azione di B, a cui risponde una nuova azione di A. A e B inter-agiscono attraverso una sequenza di azioni (x y...) determinate che hanno ciascuna la proprio re-azione corrispettiva; il modello è quello del nesso causa-

effetto, che qui si traduce nel nesso comando-esecuzione⁴. Naturalmente, il rischio è che uno dei soggetti, proprio perché è un soggetto, ossia ha libertà di psicologia-pensiero, possa rispondere con un'azione non predicibile nel protocollo delle possibili sequenze codificate. Ora, è proprio per fronteggiare questa possibilità (ma meglio: *facoltà*) di deroga al protocollo interattivo che interviene “la” psicoterapia (senza ulteriori specificazioni), di cui cominciamo così a vedere la nuova funzione: non più la guarigione del sintomo e il ripristino dello stato di salute a esso antecedente (secondo la classica concezione medica di guarigione), ma l'ottenimento del consenso del soggetto al programma di ricostruzione della sua psicologia su basi scientifiche. In parole spicce: l'asservimento volontario al moderno discorso del Padrone.

Un noto esponente italiano della psicoterapia comportamentista-cognitivista la definisce per esempio come

“la possibilità strategica di manipolare le contingenze ambientali onde mutare le probabilità di emissione di determinati comportamenti”.

Non si tratta di essere o meno d'accordo con questa offerta terapeutica, o di dubitare del suo successo, ma innanzitutto di chiedersi: quale posto occupa il soggetto in una simile pratica? Infatti al posto di un soggetto potremmo collocare un qualsiasi oggetto, per esempio un metallo, a cui la somministrazione di calore (causa o “manipolazione delle contingenze ambientali”) produce l'effetto della sua dilatazione (“mutazione del comportamento”).

Il concetto di “interazione” non è dunque un semplice “modo di dire”, il ricorso metaforico a un lemma scientifico; non è sinonimo del concetto di “rapporto”, perché ha tutt'altro senso: quello di controllare — e innanzitutto di fare in modo che sia il soggetto stesso a esercitare questo controllo su di sé e sull'altro — la libera iniziativa personale (la propria e quella dell'altro) riconducendola a una sequenza di azioni predicibili. Ciò è talmente vero che durante una psicoanalisi la scomparsa della parola “interazione” (che in molti casi è coattiva) dal proprio vocabolario personale è il segno di una riconquistata porzione di libertà.

⁴ Da Wikipedia, l'enciclopedia libera consultabile via internet: “Si dice interazione una situazione in cui due o più oggetti (agenti o sistemi) agiscono uno sull'altro. Il concetto è quello di un'azione bidirezionale, con significati distinti nelle varie discipline. Più in generale l'interazione è presente in qualsiasi tipo di comunicazione (dove anche il ricevere è un'azione) e nel comando, o nella guida, di macchinari (dove chi opera reagisce agli effetti della propria azione). Infatti per interazione spesso s'intende proprio la comunicazione.”

Vengono poi elencate in sequenza le fasi principali necessarie per realizzare una interazione di successo secondo il “modello Norman”: formulare l'obiettivo > formulare l'intenzione > identificare l'azione > eseguire l'azione > valutare il risultato rispetto all'obiettivo > ecc. Si capisce come la sequenza della *human-computer interaction* possa poi *ipso facto* applicarsi alla *human-human interaction*.

In un qualsiasi dizionario della lingua italiana relativamente recente, la declinazione psicologica o sociale del vocabolo “interazione” è puntualmente elencata tra le altre di natura scientifica. Dal Devoto Oli 2004 – 2005: “Reciproca influenza o azione e reazione di persone, fatti, fenomeni, sostanze”. Dal De Mauro 2006: “relazione fra due persone”; “i. sociale, in cui ciascun soggetto modifica i propri comportamenti in rapporto a quelli dell'altro, anticipandoli o rispondendovi”. Il lemma compare anche nel *mio primo Dizionario*, edito per le scuole elementari. Dal Giunti junior 2001: “Azione, influenza reciproca tra elementi, fenomeni, persone”.

La comparsa del lemma “interazione” in un dizionario, riferito non più, ora, solo alle azioni-reazioni di oggetti della scienza, ma alle azioni-reazioni di *persone*, segnala pertanto un nuovo accadere psichico: non è solo l'aggiungersi di un nuovo significato alla competenza (*competence*) linguistica del parlante, ma l'apparizione di un nuovo legame sociale.

Il concetto di “interazione” come offerta culturale perversa

Abbiamo recentemente commentato uno scritto di Carl Rogers⁵ che riporta il *ménage* di una giovane coppia americana dell'inizio degli anni '70, e che è al tempo stesso una testimonianza esemplare di compiuto colonialismo psichico. Riproduciamo un frammento del linguaggio correntemente usato nella vita da uno dei protagonisti:

“Avere delle relazioni individuali con membri di un'altra coppia rendeva possibile l'estendersi della nostra interazione sinergica con la coppia stessa: in altre parole il mio rapporto con la moglie mi permetteva un rapporto più intimo con il marito e viceversa. Da quando desideriamo stabilire relazioni profonde, significative e multidimensionali con altre persone, questa interazione a quattro si è dimostrata molto gratificante; comunque, perché questo processo funzioni, è essenziale che i membri dell'altra coppia abbiano un rapporto sano e aperto tra di loro. Spero di avervi dato un *insight* del nostro rapporto come lo vediamo e lo percepiamo noi.”

Quest'uomo era riuscito per anni a dissimulare la sua psicosi grazie all'offerta culturale perversa del concetto di “interazione”, sotto la cui egida aveva posto la condotta della sua vita; in questo modo poteva rapportarsi agli altri come a delle marionette da prendere e lasciare a piacimento, nella assoluta ignoranza della parola amore, esautorandosi da ogni imputabilità riguardo ai propri atti e a quelli

⁵ Cfr. C. R. Rogers, *Senza gelosia?* In *Potere personale. La forza interiore e il suo effetto rivoluzionario*, Astrolabio, Roma, 1978, e il nostro “È tutto O.K.” *Un paradigma americano di felicità coniugale*.

dell'altro, teorizzati e praticati come un mero gioco interattivo di azioni-reazioni, proprio come avviene tra elementi della fisica o della chimica. Qualunque cosa potesse succedere, era comunque sempre “*tutto O.K.*”, espressione USA oggi universalmente diffusa al di là delle barriere linguistiche, autentico esperanto in cui possiamo ravvisare la stigmatizzazione linguistica del “non è successo niente; non sono imputabile di niente”.

Gli ingegneri del comando

Il 1969, nel *fil rouge* che stiamo seguendo è un anno cruciale anche perché si colloca a metà tra due date rilevanti: nel '67 sono infatti pubblicati *Pragmatic of human communication. A study of international patterns, pathologies, and paradoxes*, di Watzlawick, Beavin e Jackson (insieme a G. Bateson le “menti” del “Mental Research Institute”, meglio conosciuto come la “Scuola di Palo Alto”) e *Interaction Ritual e Strategic Interaction* (quest'ultimo del 1969) di Erving Goffman — tradotti entrambi con sollecitudine in Italia nel 1971, il primo da Astrolabio, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, e il secondo da Il Mulino col titolo esemplare di *Modelli di interazione*.

Al di là delle differenze metodologiche, quello che accomuna questi testi è, dichiaratamente e programmaticamente, la sospensione dell'imputabilità della condotta del soggetto⁶. Gli atti individuali vengono ridotti a “comportamenti” prescritti dall'interazione tra due o più individui, la quale dipende da “meccanismi di comunicazione” che possono essere formalizzati attraverso la teoria dei giochi, le tattiche, le simmetrie. La comunicazione è un insieme di regole, descrivibili matematicamente, che generano “sequenze di comportamento”⁷. Il pensiero individuale — trattato come il “rumore” della teoria dell'informazione — viene separato dal comportamento, di cui lo psicologo-scientista deduce dall'esterno le leggi come se si trattasse del moto di un corpo naturale (penso alla legge di moto

⁶ Cfr. *Pragmatica*, cit., p. 38: “Le cause possibili o ipotizzabili del comportamento assumono un'importanza secondaria, mentre s'impone l'effetto del comportamento come criterio estremamente rilevante nell'interazione di individui”. Dal canto suo, Goffman afferma chiaramente che è “un errore il cercare di trovare la causa del comportamento all'interno della personalità di coloro che si comportano male”. Cfr. E. Goffman, *Modelli di interazione*, cit., p. 137. Ricordiamo, per chi volesse sviluppare il nesso *interazione = sospensione dell'imputabilità* della “malattia mentale” in una direzione ancora largamente inesplorata, che l'opera di Goffman è stata il cavallo di battaglia contro la pratica manicomiale italiana e la psichiatria istituzionale. Si veda l'Introduzione di Franco e Franca Basaglia a *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*.

⁷ In lingua francese è possibile un gioco (di parole) che permette di cogliere che, in questo comunicare (*communiquer*), si tratta di “fregare” (*niquer*) il “comune” (*commun*) degli uomini.

dei “gravi” della fisica classica). La psicopatologia non è che “patologia della comunicazione”, prescrittiva di “interazioni patologiche”. Una nevrosi o una psicosi non sono che “un tipo di interazione patologica tra individui”. Il sintomo, ad esempio, è

“una regola del (...) *gioco* di interazione, anziché essere un conflitto irrisolto tra forze psichiche puramente ipotizzate”⁸.

In altri termini, il sintomo non è più una soluzione di compromesso (in perdita) elaborata dal soggetto per risolvere il conflitto di interessi tra due istanze intrapsichiche che si contrappongono⁹, ma è l'effetto di una “patologia della comunicazione” (che trascende il soggetto), la quale determina (prescrive) quel particolare tipo di interazione tra individui chiamato “sintomo”.

Il soggetto, in questa prospettiva, non è altro che un mero ricettacolo di capacità psicobiologiche, una specie di *deus ex machina*, o di carcassa necessaria agli ingranaggi del “modello di interazione” o *pattern* che lo muove. Infatti, come è stato osservato, le

“norme interattive sono costitutive nel senso che, come le regole linguistiche, non si limitano a disciplinare una realtà pre-esistente, ma la creano costruendo e stabilizzando i significati e la definizione della situazione condivisa dagli attori”¹⁰.

Illuminante è l'aver osservato che “la sociologia di Goffman — ma a nostro giudizio ciò vale anche per la psicologia comportamentista-cognitivista — riflette l'esperienza della nuova classe media americana” dell'*organisation man* e del *marketing del self*, dove, nel passaggio dal vecchio capitalismo produttivo al nuovo capitalismo d'organizzazione si perde completamente “la relazione tra azioni e ricompense” (ma allora anche la relazione tra azioni e sanzioni, pene), e la morale si riduce all'osservanza di un rituale da parte dell'individuo nel corso dell'interazione: “è un mondo in cui apparenza e realtà sono confuse, in cui tra esse esiste un mero rapporto statistico”¹¹. Un mondo dove

⁸ *Pragmatica della comunicazione umana*, cit., pp. 38 – 39 (corsivo nostro). Gli autori sottolineano fortemente in nota che “in questo libro il termine ‘gioco’ non ha mai una connotazione ludica, in quanto lo abbiamo derivato dalla Teoria dei Giochi, una trattazione matematica che si riferisce a sequenze di comportamento generate da regole”.

⁹ Il sintomo è anche definito da Freud come il *ritorno del rimosso* nell'Io: un pensiero (giudizio) rimosso, ritorna nell'io sotto forma di un suo “rappresentante”, il sintomo appunto, (ma anche un lapsus, un atto mancato ecc.), cioè un sostituto deformato-contraffatto e irri-conoscibile dello stesso pensiero rimosso: quello che è stato cacciato dalla porta, ritorna dalla finestra, benché in altri panni. Ecco perché Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana* osserva che nel legame sociale chiamato “inconscio”, è impossibile mentire.

¹⁰ Cfr. l'Introduzione di Pier Paolo Giglioli a Goffman, *Modelli di interazione*, cit., p. XXIX.

¹¹ Cfr. *ibid.*, pp. XXXIII e sgg.

“i termini ‘sanità’ e ‘insania’ perdono praticamente il loro significato in quanto attributi di individui. Analogamente la nozione di ‘anormalità’ diventa molto discutibile, perché ora generalmente si è concordi nel ritenere che la condizione del paziente non sia statica ma vari al variare della situazione interpersonale e dell’ottica preconcepita dell’osservatore”¹².

A ciò pone rimedio il

“concetto matematico di *funzione*, poiché le posizioni individuali sono delle semplici variabili con infiniti valori possibili il cui significato non è assoluto ma piuttosto emerge nella reciprocità del rapporto”¹³

Ritroviamo così, alla fine di questi troppo rapidi cenni, l’obiettivo politico del nuovo discorso del Padrone: alla dissoluzione del vecchio legame sociale (ancora attivo nel “capitalismo produttivo” di stampo weberiano della “scienza come professione”) deve subentrare l’*organisation* di un *man* concepito come l’attore di una “norma interattiva” o come la variabile di una “funzione” matematica.

¹² *Pragmatica...*, cit., p. 40.

¹³ *Ibid.*, p. 63.